



Estate 1991. 17 luglio. L'inizio.

Il Grand'uomo era parecchio in anticipo e quando suonò il campanello non me l'aspettavo e lo giuro su Dio andai *fuori di testa*, cazzo. Cominciai a correre in giro per casa senza sapere dove andare. Avrei potuto arrampicarmi sul muro fino al soffitto e poi tornare giù, dall'energia che avevo. Avrei dato un morso al divano. Saltai su una sedia, saltai giù dalla sedia. Ci corsi intorno in un senso e nell'altro. Mamma mi colpì con lo strofinaccio e disse *Smettila, vuoi che ti prenda per un criceto?* Anche lei scalpitava, però. Non faceva che guardare la Mercedes dalla finestra. (Secondo noi, se restava lì troppo a lungo gliel'avrebbero fregata). Poi mamma gridò. *Vai ad aprire, insomma! Che aspetti?* Allora aprii la porta, sorrisi e dissi *Salve, Mister Ferguson, si accomodi!*, come se fosse una cosa che facevo tutti i giorni. Le prime parole che mi disse furono *Figliolo, se scatti sulla fascia come corri per casa andrai benissimo. Non c'è dubbio. Nessun dubbio.*

Oooh, saalve disse mamma, facendogli strada in salotto dove aveva preparato un piatto con dei biscotti. Poi chiese *Come devo servirlo, il tè?*, come se lui fosse un lord o qualcosa del genere, e lei la domestica. Mentre lui prendeva e sbocconcellava un Digestive io me ne stavo lì a riflettere. Pensai che non me lo aspettavo così basso, e poi che aveva un naso buffo, piccolo e rosso, e che non sembrava

così rosso nelle interviste alla tv nel dopopartita, e poi pensai, Oh cazzo, Alex Ferguson è seduto sul divano di mamma, lei gli ha preparato il tè e lui adesso lo beve. Mentre stavo lì fermo a fissare, fissare, fissare quel naso, l'allenatore del Manchester United parlava del più e del meno e sorrideva e annuiva ogni volta che mamma apriva bocca. Poi disse *Dev'essere molto fiera del suo ragazzo, signora Wilson*, e lei rise un po' troppo forte, quasi un grugnito, come se avesse appena sentito una barzioletta sconcia e avesse scordato di fingere di non trovarla divertente.

Tutta la faccenda si concluse alla svelta. Venti minuti, e Alex Ferguson aveva appena toccato il suo tè. (Gli avevo dato la tazza dello United, quella con la scritta EUROPEAN CUP WINNERS' CUP 1991. Quando la vide sorrise). Pensavo che sarebbe rimasto una mezza giornata, avremmo bevuto il tè insieme, poi forse avremmo visto un film o che so io. Magari sarebbe venuto al parco a dare due calci al pallone e a bere un goccio di sidro. Quando era arrivata la telefonata che annunciava la sua visita avevo pensato a noi due svegli tutta la notte sotto il piumone, alla luce della torcia, a parlare delle grandi formazioni dello United del passato. A mangiare sandwich e a parlare dei nostri giocatori preferiti. A mettere insieme gli undici migliori di sempre e ad architettare un piano – come avrebbe detto qualche anno dopo – *per buttare giù il Liverpool da quel piedistallo del cazzo*.

Invece non successe niente. Disse solo a mamma che avevo una *carriera molto promettente davanti, signora Wilson, se lavora sodo, e mi assicurerò che lo faccia, non si preoccupi*. Beh, mamma non riuscì a trattenersi. *Gli farà anche mettere in ordine la stanza, Mister Ferguson? Sarebbe fantastico*. Il Grand'uomo non rise. Mi guardò e basta, serio come chi sta per dire qualcosa di importante, e poi se ne uscì *Figliolo, tratta bene tua madre. Ti ha fatto venire al mondo e può rimandarti indietro in un attimo*. (Era una battuta? Stava scherzando? Alexander Ferguson era uno che faceva battute?). Poi ringraziai mamma per il tè, si alzò e sorrise. Sulla porta disse *Di solito non faccio*

visite a domicilio, figliolo. È successo solo una volta, prima di oggi. Strofinò insieme il pollice e l'indice. Guardò fuori dalla finestra. Forse per controllare se la macchina era sempre lì. Poi disse *Lo hai visto giocare Ryan Giggs, Mike?* Ero troppo stordito per rispondergli a parole, quindi mi limitai ad annuire, una volta sola, tutto teso. *Ha talento, il ragazzo* disse Alex Ferguson. *Ha talento. Ti consiglio di imparare da lui. Vieni al Cliff alle nove, lunedì, e vediamo se riusciamo a fare di te un calciatore*. Poi mi diede un colpetto sulla spalla e se ne andò. Non mi chiese se avevo un procuratore. Non fece parola del City né volle sapere quanto mi avevano offerto. Non aveva importanza, no?

Dopo che se ne fu andato mi misi a ballare in cucina. Senza musica, non serviva – ballavo e ballavo come un cretino, braccia e gambe dappertutto, finché dimenticai perché avevo iniziato. Allora mi accasciai sul divano dove *lui* aveva poggiato il culo – lo stesso con cui si sedeva in panchina – e sorrisi tanto che mi facevano male i muscoli. Mamma allora mi prese per le guance, le strinse tra le dita e disse *Non ti AZZARDARE a mandare tutto a puttane, Michael Jonathan Wilson. Promettimelo, ok?* PROMETTIMELO. Un vero «asciugacapelli» alla Ferguson, a brutto muso, guardandomi negli occhi tutta tremante. Come se avessi già fatto qualcosa di sbagliato! Mamma di solito non dava in escandescenze e non parlava *mai* di calcio. Di solito era tutto un *Dai retta ai tuoi insegnanti e Ripassa per gli esami* e *Non combinerai niente nella vita se non fai i compiti di geografia*. Adesso eccola lì con le lacrime agli occhi. Che mi pregava perché diventassi un calciatore. Così le dissi quello che voleva sentirsi dire. *Sarò il MIGLIORE DI TUTTI* dissi. Le diedi un grande bacio umido sulla fronte e le dissi *Non preoccuparti più di NIENTE, mamma. D'ora in poi vivrai come la REGINA*. La cosa più importante era convincerla a farmi lasciare la scuola prima degli esami che non avrei comunque passato, ma quando lo dissi – *Non preoccuparti di niente, mamma, penserò io a te* – facevo sul serio, sapete?

Era già tutto pulito come uno specchio, ma lei rifece comunque la cucina daccapo. Poi cominciò a spolverare in salotto. Poi tirò fuori l'aspirapolvere. Rimasi seduto per un po' sul divano, davanti alla tv, con un mezzo sorriso ebete, come se mi avessero ipnotizzato. Non guardavo quello che c'era in tv. Non lo sapevo nemmeno cosa c'era. Sapevo solo che da qualche parte sullo schermo, in un angolo del mio campo visivo, c'erano colori e persone che si muovevano. L'aspirapolvere smise di fare rumore. Mamma indicò la tv e disse *Allora, presto sarai là dentro, eh? Sorrisi. Sì. Sì. Credo.* Poi dissi *Avrei voluto che ci fosse anche papà. Si sarebbe scompisciato dal ridere, cazzo. Fergie. A casa nostra, così. È pazzesco.* Mamma mi diede uno scappellotto perché avevo detto una parolaccia, ma leggero. Poi staccò la spina dell'aspirapolvere, si sedette accanto a me e disse, con un sorriso rilassato, *È meglio così, Mikey. Meglio che tuo padre non ci fosse, oggi pomeriggio. Possiamo raccontargli tutto quando torna.*

Il vero inizio

Provate a immaginare: dapprima è una piccola cosa. Hai tre anni. C'è il sole. È l'estate del 1978 e cominci a dare calci a una palla rossa nel giardino dietro casa, con papà. All'inizio non te ne importa granché ma lui ti guarda, allora quando fa rotolare quella cosa tonda verso di te lo fai – tiri fuori il piede, colpisci la plastica, è una bella sensazione. La palla rotola per qualche metro, poi papà applaude e sorride e sembra una cosa naturale. Tiri indietro il piede e dai un altro calcio.

Per la festa del tuo quarto compleanno il giardino è pieno di bambini con i genitori, ma invece di giocare con loro passi la maggior parte del pomeriggio con papà, lo zio Si e Guy, tuo fratello maggiore, a dare calci alla palla e a fare scivolate sull'erba, perso nel gioco. Come se non avessi mai fatto altro e non volessi più smettere. Come se ti fossi scordato che è il tuo compleanno e che non dovrebbe essere un giorno come gli altri, quando per la maggior parte del tempo fai **ESATTAMENTE QUESTO**. Passano pochi mesi. Lo zio Si ti costruisce una porta in miniatura per il giardino, due grossi pali e una traversa fatti col legno di uno dei suoi alberi. Lui ci sa fare, è tutto come si deve, ma alla fine dell'estate la rete è già logora e consunta. Poi, nel settembre del 1979, vieni mandato in un grande edificio grigio chiamato *scuola* dove giochi la tua prima partitella su